

**GUARDANDO**  
ITINERARIO  
**ALLA SPERANZA**  
DI QUARESIMA 2025  
**DALLA CROCE**



SERVIZIO NAZIONALE  
PER LA TUTELA DEI MINORI  
della Conferenza Episcopale Italiana



**MARIA  
VITTIMA  
IMPEGNATA**

**D**

**SETTIMANA SANTA E DOMENICA DI RISURREZIONE**

## RIFLESSIONE

**A**bbiamo camminato con Giuseppe, figlio di Giacobbe, patriarca di Israele, la cui vicenda abbiamo visto intrecciarsi con quella di Gesù nei Vangeli delle cinque domeniche di Quaresima. Giungiamo ora al culmine della Quaresima, la cui piena realizzazione va oltre l'esperienza semplicemente terrena e ci porta oltre la morte stessa, quella che viene considerata la tappa che blocca, uccide, spegne ogni possibilità di speranza. Colui che ritorna dalla morte è colui che è passato attraverso il tradimento e l'abbandono dei discepoli, la cattura e le percosse, il processo con le accuse costruite, la flagellazione, la burla dei soldati, l'estenuante viaggio al Golgota con il patibolo sulle spalle, le ore di tormento sulla croce e infine con la sensazione dell'abbandono di Dio, che diventa udibile nell'estrema preghiera che il Messia grida sulla croce.

La pretesa messianica di Gesù trova grottesca espressione nella veste burlesca che i soldati hanno inventato per lui: una corona regale, sì, ma di spine, un manto regale, sì, ma sulla nuda pelle, la sua veste non gli appartiene più: era una convenzione che le vesti dei condannati appartenessero ai soldati-carnefici. Assistiamo infatti a questa totale spogliazione di Gesù dalle sue vesti – come abbiamo visto avvenire per Giuseppe a opera dei suoi fratelli – a questa nudità esposta allo sguardo di tutti (era la massima umiliazione per un mediorientale a quel tempo): niente appartiene più a Gesù, neanche le vesti che coprono la nudità dell'uomo e che sono espressione della cura di Dio, che è stato il primo a confezionare delle vesti di pelle per la prima umanità esposta alla nudità dal peccato (Gn 3,21).

Quella a cui assistiamo sul Golgota è quindi una realtà tragica, violenta, terribile. Quell'uomo che pende completamente nudo sulla

croce è stato seviziato, umiliato, malmenato, si sono pure divisi le sue vesti, non ha più addosso nient'altro che la sua pelle, e anche questa è fatta a pezzi (i flagellatori romani erano degli abili scorticatori).

Tantissimi, dai mistici agli artisti, hanno cercato di riprodurre, con le parole o i colori, la crudezza di quanto troviamo scritto nei Vangeli, hanno tentato di inquadrarla da diverse angolazioni di scena o di interpretazione, ma ciò che vediamo è comunque la realtà di un dolore immane, di qualcosa che è stato strappato, di un percorso di vita interrotto con violenza. Diventa, questa scena, quasi il concentrato in cui si è "distillato" tutto il dolore del mondo, la Summa di tutte le ingiustizie, il tragico "congelamento" di tutte le violenze del mondo perpetrate contro un innocente. E davanti a questa orrida fotografia fissata, potremmo dire, con tre puntine al legno, la prima tentazione è quella di fuggire, di negarla, di tapparsi in un luogo sicuro perché non ci insegua e coinvolga.

Così hanno fatto i discepoli che, fino alla visita del Risorto – l'evangelista Giovanni ci tiene a dirlo – sono rintanati in casa con le porte ben serrate e sperano che rimangano tali (è la forza del perfetto kekkeismenton in riferimento alle porte del luogo in cui si trovano i discepoli in Gv 20,1 a permetterci di intendere così la frase) perché hanno paura, dei giudei, ci dice ancora il testo, ma anche di tutto quanto è accaduto, anche, forse, della visita inaspettata di Maria Maddalena quella mattina, con la quale pare che la tragedia dalla quale fuggono voglia ancora inseguirli.

Oppure potremmo tentare di addomesticarla con grandi e potenti sintesi teologiche, esegetiche, filosofiche, potremmo ridurla a una serie di concetti,



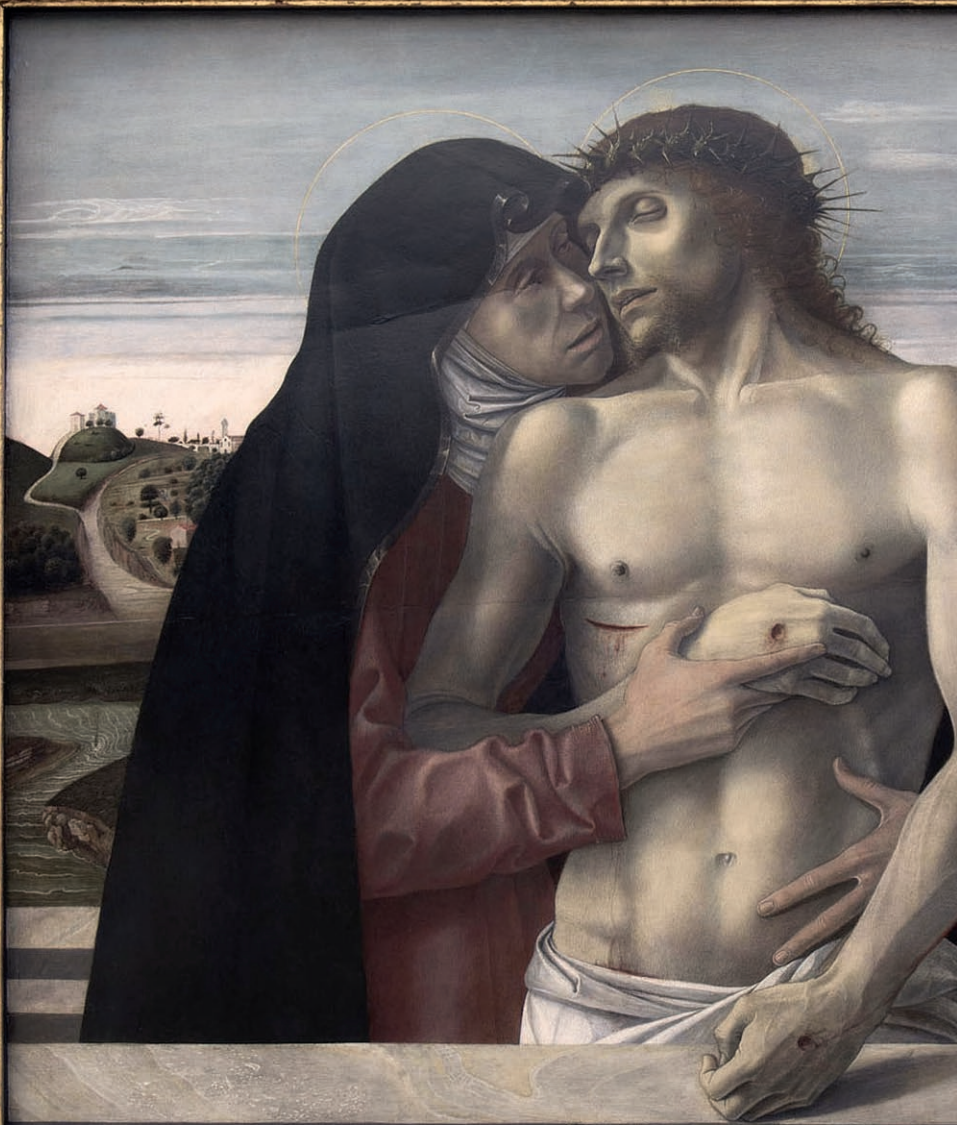
con i quali far bella figura a una conferenza o in un best seller sul tema. Già don Tonino Bello e prima di lui Luigi Santucci ci avevano avvertito di questo rischio. E prima di loro lo ha fatto il Risorto stesso, mostrando a noi come a Tommaso, le cavità delle ferite ben visibili e nelle quali le nostre dita-scandaglio sono invitate a penetrare (Gv 20,25).

Ecco appunto, le ferite, la loro concretezza anche sulla carne risorta, ci invitano a non trascurarle, a guardarle con attenzione. Se il Risorto se le porta ancora addosso, malgrado l'esito "felice" della sua vicenda, un motivo ci sarà...

Pur non pretendendo di poter dare una risposta, penso che se quelle ferite si trovano ancora sul corpo del Signore è perché esse hanno "ancora" qualcosa da raccontarci, hanno un supplemento di rivelazione che la gioia per il "lieto fine" potrebbe farci trascurare. Esse ci parlano di una vittima, di qualcuno che è stato "nelle mani" di altri, in loro balia e quelle mani hanno lasciato un segno indelebile, ancora visibile malgrado quel corpo sia diventato capace di superare, senza sfondarla, la barriera delle porte chiuse. È, quella delle ferite visibili sul corpo del Risorto, una sorta di eredità che proviene dalla rude concretezza del legno della croce e del metallo dei chiodi, una fuga dalla riduzione intellettuale dell'esperienza del mistero pasquale e un affermarsi della totalità dell'esperienza pasquale rispetto ai nostri tagli – come se avessimo davanti una pellicola di cui ci sarebbe stato lasciato di poter effettuare il montaggio prima di venir proiettata – di fotogrammi che riteniamo inopportuni per il grande pubblico. Ecco, le ferite sono una prima eredità dell'esperienza pasquale, una sottolineatura divina dell'integrità del mistero pasquale, della sua completezza rispetto a ogni riduzionismo.

Ma non è questa l'unica eredità del Venerdì Santo, c'è anche un'eredità relazionale che il Messia lascia dalla croce a coloro che gli sono immensamente cari e che sono là presenti: la madre e il discepolo.





HAEC FERRE QVAM GRAVITV. LV. GENTIA IMMUNITATEMANT  
BELLINI. POTERAT FERRE ICANNIS. O. P. S.

Come tutto l'itinerario del Vangelo di Giovanni era partito con la presenza della madre e dei discepoli a Cana, così adesso quel percorso giunge al suo culmine senza concludersi: Gesù assicura a questo percorso una continuità che la croce e lo scandalo che essa provoca non può interrompere. La cura materna e la sua attenzione che si erano manifestate nell'appello rivolto al figlio ("Non hanno vino"), non si interrompono adesso con la croce, con lo scandalo dell'apparente fallimento della pretesa messianica di Gesù: a lei viene chiesto di essere ancora madre, non solo madre del figlio ferito, ma madre di coloro che l'opera del figlio ferito ha attratto, di coloro che egli stesso ha chiamato alla sua sequela. Il dolore immenso e lo scandalo non autorizza Maria a ripiegarsi su se stessa, lei deve ancora essere madre, la sua vocazione non subisce arresti con la croce e diventa un'esperienza che in qualche modo spiega la permanenza di quelle piaghe sul corpo del figlio risorto: qual è l'effetto di quelle piaghe? Ce lo spiega Giovanni stesso citando Zaccaria: Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto. È il trafitto che attira lo sguardo e che offre a coloro che guardano la salvezza attraverso quelle trafitture (Dalle sue piaghe siete stati guariti dirà la 1 Pt 2,25): lo stesso effetto di vita che era stato ottenuto agli ebrei dal serpente di bronzo di cui parlava l'antico racconto dell'esodo dall'Egitto (cfr Gv 3,14-15, cfr Nm 21,4-9).

Ma c'è anche un realizzarsi più intimo della salvezza, una salvezza che è appartenenza, che è relazione tra coloro che sono intimi di Gesù, un'accoglienza reciproca e una cura che caratterizza la comunità dei seguaci di Gesù: gli sono intimi come fratelli, affidati a sua madre quale loro madre, ed essi la accolgono nella loro vita come realtà intima e identitaria. Non esiste estraneità tra i discepoli e Gesù e tra i discepoli e la madre di Gesù: essi sono la sua famiglia e della famiglia hanno e mantengono le dinamiche relazionali. La comunità cristiana quindi, come Tommaso, è chiamata a entrare in contatto con la concretezza delle piaghe del figlio ferito e umiliato, concretezza che rimane sperimentabile anche nell'incontro con



il Risorto, che continua a essere la stessa persona da cui si è fuggiti (la fuga dei discepoli scandalizza ancora oggi anche noi discepoli). La croce non ha quindi stabilito una cesura, una rottura con quanto era stato iniziato, è stato il momento in cui è stata rivelata pienamente l'identità del Messia (l'agnello di Dio che porta su di sé il peccato del mondo, come lo aveva presentato Giovanni il Battista a partire dal primo capitolo del Vangelo di Gv 1,29, a cui non verrà spezzato alcun osso, come ci ricorda Gv 19,36). Lo spessore della croce non può essere snobbato né sfuggito, esso è ben visibile nel corpo del Risorto e nella presenza della madre nella comunità, questa Madre a cui il Messia ha ordinato di farsi accoglienza e cura nei confronti dei discepoli, di cui l'unico presente presso la croce è simbolo. Allo stesso modo il discepolo è invitato da Gesù a prendersi cura della madre, ad accoglierla come tale nella propria vita. La comunità del Messia, quindi, nasce proprio là dove avrebbe potuto disgregarsi (l'ostacolo della croce) e si esprime al massimo nelle relazioni di accoglienza e cura reciproca che i suoi membri, come quelli di una grande famiglia, vivono.



## P R E G H I A M O

### Preghiera per la Settimana Santa

Suggerirei come preghiera il brano di Is 49,14-16, secondo il quale Dio ha inciso la pianta di Gerusalemme sulle sue mani: vi possiamo ritrovare il significato delle ferite di Cristo, che rimangono incise sulla sua carne risorta come memoriali di amore per noi, come anche l'esprimersi dell'amore materno di Dio (Si dimentica forse una donna del suo bambino...?) nel dono della Vergine Maria come madre nostra:

Sion ha detto: "Il Signore mi ha abbandonato,  
il Signore mi ha dimenticato".  
Si dimentica forse una donna del suo bambino,  
così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?  
Anche se costoro si dimenticassero,  
io invece non ti dimenticherò mai.  
Ecco, sulle palme delle mie mani ti ho disegnato  
(il verbo più adatto è "inciso" secondo il testo ebraico),  
le tue mura sono sempre davanti a me.

Ciascuna vittima potrà sentire rivolte a sé queste parole del Signore. Anche quando tutti tra gli uomini dovessero far finta di non vedere o dimenticare il dolore, siamo certi che lo sguardo di Dio è posato sul nostro volto, tatuato, inciso nelle piaghe di Cristo, tatuato, inciso nella pupilla di sua Madre, che ha scelto, obbedendo al Figlio, di continuare la sua vocazione materna prendendosi cura di noi. Le piaghe e Maria sono la garanzia concreta della cura di Dio nei confronti di tutte le vittime della storia, come Sion lo era stata a opera dei babilonesi.